

026

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 17 settembre 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 26, 17 settembre 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *quando regna il gesto*

cronache da palazzo

4. riccardo mastrorillo, *il peccato originale*

astrolabio

6. pier paolo caserta, *il ritorno della violenza politica*

la vita buona

9. valerio pocar, *pedofilia e omertà*

nota quacchera

10. gianmarco pondrano altavilla, *qu'un sang impur
abreuve nos sillons*

lo spaccio delle idee

11. sabatino truppi, *il migliore dei mondi possibili!*

memorandum

13. matteo salvini, *il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a
cose fatte*

13. matteo renzi, *il maestro di salvini e di di maio*

in fondo

14. enzo marzo, *grazie, orbàn*

16. **comitato di direzione**

17. **hanno collaborato**

5-8-15. *bêtise*

la biscondola

quando regna il gesto

paolo bagnoli

Il Paese è sempre più allo sbando con un governo senza presidente del consiglio sostenuto da una coalizione che, giorno dopo giorno, dimostra di non avere la più pallida idea di come affrontare i problemi che incombono e che ritiene che si possa governare solo con una comunicazione sapientemente “gestita”: infatti, è l’unica cosa che effettivamente dirigono nella continua ricerca di un pubblico che li sostenga.

Il primo che, in Italia, concepì la politica come ricerca del pubblico fu Gabriele D’Annunzio risolvendo nell’estetismo politico l’aggressività intellettuale dei futuristi. Benito Mussolini non fu mai, nemmeno ai tempi di Fiume, pienamente convinto del Comandante, ma, da politico consumato, s’impadronì di quanto, esteticamente, il dannunzianesimo aveva prodotto. Il pubblico, così, lo trovò e quel pubblico lo sostenne per vent’anni. Coloro che si opposero si sa come finirono e cosa fecero. Nella politica del gesto Mussolini sublimò D’Annunzio e dalla malattia dell’estetismo politico il nostro Paese non è mai guarito veramente. Oggi ne abbiamo una riprova. Va aggiunto che esso è prodromotico di ogni involuzione politica; quella involuzione di cui abbiamo molteplici segnali nello spregio che viene fatto dello stato di diritto; dello stato democratico che, come ammoniva più volte Norberto Bobbio, è governato dalle leggi e non dagli uomini. Noi, oggi, siamo governati da un tandem pericoloso che sovrasta tutto con una pulsione autoritativa che va dallo spregio della legge quando Salvini finisce sotto l’occhio della magistratura, ai repulisti che Di Maio annuncia quotidianamente in questo o quel settore vitale per la democrazia medesima; *in primis* quello dell’informazione. Si arriva fino a mettere mani invasive nelle autorità indipendenti come dimostrano le recenti dimissioni del presidente della Consob. I richiami, che condividiamo, del Presidente della Repubblica non sembrano incidere sul quadro politico anche perché il Paese

ha un governo, ma non un’opposizione e, come sappiamo, una democrazia senza opposizione è una democrazia zoppa. Il Pd, impantanatosi in se stesso, si inaridisce sotto la scure di Matteo Renzi. Il rottamatore, nonché asfaltatore, è anch’egli uomo della politica del gesto, ma i vari suoi gesti stanno rottamando il suo partito.

In tale quadro, veramente serio, l’Italia si è messa in marcia verso Visegrad; Salvini abbraccia Orbán, l’Ungheria e la Polonia si avvicinano, la “democrazia illiberale” è a portata di mano. Possiamo rassegnarci? No e non dobbiamo, ma non è certo con le sanzioni – la vicenda etiopica del 1936, lo insegna; tanto per andare a un precedente lontano – che l’Europa fermerà un vento che ha cominciato a battere alle sue porte rischiando di travolgerla. Eppure l’Europa è parte integrante di ogni ragionamento sulle democrazie occidentali, compresa la nostra, ma essa è pure messa a rischio – nello spirito, nei valori e nella prassi – sia dalla soffocante mentalità burocratica e ragionieristica che ha, sia dall’egemonia tedesca che dalla pantomima francese. Insomma: un bel problema. Su tutto e tutti svetta Mario Draghi in cui ritroviamo una vera statura di statista europeo.

La vicenda del ponte di Genova assume un significato quasi metaforico dell’incapacità di governo di questa classe dirigente che non è all’altezza di dirigere e che, basti pensare al decreto del nulla approvato dal consiglio dei ministri, prima che Giuseppe Conte andasse a Genova per l’anniversario della sciagura, per avere un quadro esatto della situazione in cui siamo. E sempre per rimanere al ponte di Genova va aggiunto il confusionismo e l’incapacità del Ministro delle Infrastrutture, salvo poi ridere nel salotto di Bruno Vespa, “compiaciuto della propria toninellaggine”, come ha scritto Massimo Gramellini nella sua rubrica sul “Corriere della Sera”. E quello che sorprende è che il Paese sembra partecipare allo sfascio di se stesso con apatico opportunismo. Anche questo, se vogliamo, è estetismo, se pur di massa.



cronache da palazzo

il peccato originale

riccardo mastrorillo

Le dinamiche parlamentari, come in tutti gli eventi umani, si basano sui rapporti di forza, per impedire che il più forte prevarichi sul più debole, nel caso in questione: che la maggioranza non prevarichi sulla minoranza, esistono dei principi base, espressi nei regolamenti parlamentari e la così detta “prassi”. La comprensione della lingua italiana, nella quale sono evidentemente scritti i regolamenti, le leggi e la Costituzione, dovrebbe essere un valido aiuto per impedire appunto le prevaricazioni. Qualche giorno fa il Governo “fasciostellato” ha utilizzato, per la prima volta, lo strumento dell'apposizione della questione di fiducia per far approvare celermente il decreto legge, emanato a luglio, così detto “milleproroghe”. Vi è stata una giusta contestazione da parte del deputato Giachetti sulla procedura utilizzata dal Ministro per i rapporti col Parlamento. L'apposizione della questione di fiducia deve essere deliberata dal Consiglio dei Ministri e, parrebbe che non sia stato fatto o, quantomeno, sarebbe stato deciso in un Consiglio dei Ministri svoltosi prima dell'inizio della discussione del disegno di legge in parlamento. E' evidentemente una questione di forma, forma che, pare, a questo governo interessa molto poco. Eppure l'attenzione alla forma dovrebbe essere un caposaldo dell'attività di un governo, soprattutto se composto da neofiti. Diciamo la verità, l'abuso della questione di fiducia è una prassi odiosa consolidata negli ultimi anni e soprattutto abusata, anche con evidenti forzature dei regolamenti, dai governi del Pd. Negli ultimi anni più volte abbiamo sommessamente fatto notare che violentare i regolamenti è estremamente pericoloso, perché non si sa mai chi possa avere la maggioranza negli anni successivi. Tra le dichiarazioni di voto finali del decreto vorremmo proporvi, commentandolo, l'intervento dell'onorevole Fiano. (in corsivo i brani dell'intervento)

Seduta n. 44 di giovedì 13 settembre 2018 EMANUELE FLANO (PD). (...) E mi rivolgo poi, per il suo tramite, ai colleghi di maggioranza, e in

particolare ai neo eletti, con una domanda semplice per voi: ma voi avete avuto un ruolo in questo testo che stiamo per votare?

Riflettete, non per dare ragione a me o a noi; lo dico perché voi pensiate alla funzione che avete in questa Camera. Avete fatto altro per questo testo che non schiacciare un bottone? Sa cosa mi ha colpito del momento in cui lei ha annunciato la seduta fiume, signor Presidente? Mi ha molto colpito l'applauso della maggioranza. Quando il 24 luglio del 2013, precedente che lei ha citato, qui fu annunciata la seduta fiume, a nessuno della maggioranza venne in mente di battere le mani. Se posso permettermi umilmente di dare un consiglio, voi non dovete gioire quando qui dentro si tagliano gli interventi dei vostri avversari politici: oggi capita a noi, domani può capitare a voi, oppure può capitare anche di peggio, come capita già oggi in Ungheria, in Turchia o in Russia, Paesi che voi così tanto amate (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico).

Il deputato Fiano, inconsciamente, ha quindi riconosciuto che il 24 luglio del 2013 il suo partito ha messo in atto una procedura discutibile, al fine di tagliare gli interventi dei suoi avversari politici, bene hanno fatto, crediamo noi, i deputati di maggioranza ad applaudire, forse era un modo per ringraziare rumorosamente i maestri della protervia parlamentare che in 5 anni hanno stravolto le regole di un sano confronto politico.

Riflettete, colleghi. Non ve lo dico io, è questa la questione politica sottesa alle procedure che sono state utilizzate: non solo la censura preventiva sul pensiero delle opposizioni, ma anche su quello delle maggioranze. Userò parole che ho già usato nella nottata, ma lei non c'era, mi fa piacere ripeterle. Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, vorrei iniziare con una premessa, ricordando a lei e all'Aula il significato di decreto-legge, cioè un provvedimento provvisorio con forza di legge, adottato dal Governo in caso di urgente necessità, la cui efficacia viene meno se non è convertito in legge dal Parlamento. Come ribadito più e più volte da questo gruppo, in questo modo il Parlamento viene privato della sua funzione legislativa, delegando ad un organo formato da poche persone di opposta provenienza politica il potere di legiferare (...)

Difatti il Partito democratico al governo è riuscito a segnare tutti i primati possibili in numero di decreti legge, in numero di apposizione della fiducia con il culmine della violenza raggiunto nel porre su ben due leggi elettorali (nonostante l'evidente esclusione prevista dal Regolamento), l'ultima delle quali proprio Fiano era il relatore.

E questa, a parer mio, è una presa in giro nei confronti dei cittadini italiani e degli elettori che vi hanno votato, visto che, da quando è nato questo Governo, il Governo non ha

fatto altro che usare il Parlamento come un organo secondario, atto solo a votare decreti-legge proposti dallo stesso Governo. E il nome del Parlamento dovrebbe farci riflettere, perché riferito all'azione del parlare, perché in questo luogo si promuove, si discute e si dibatte, per giungere a decisioni politiche, e non un luogo dove si spinge un tasto per far passare leggi proposte unicamente dal Governo.

Che è proprio quello che ha fatto Fiano, peraltro in fase di approvazione della seconda legge elettorale (la prima era stata parzialmente dichiarata incostituzionale dalla Suprema Corte) esattamente un anno fa, impedendo il dibattito in commissione prima e in aula poi.

Per completare, uso parole non mie, ma di Benito Mussolini: i regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali di tanto in tanto si dà al popolo l'illusione di essere sovrano. Il nostro gruppo non permetterà mai che questa frase possa attuarsi, e per questo lotterà con tutte le forze perché i cittadini non siano illusi, ma diventino loro i sovrani. Presidente, non sono parole mie, queste; sono parole del deputato del MoVimento 5 Stelle Paolo Bernini, che le pronunziò nella serata del 24 luglio del 2013, quando la maggioranza annunciò la seduta fiume.

Non potevano evidentemente essere parole sue, considerato che la legge elettorale, proposta da Fiano in qualità di relatore, impedisce, come abbiamo già ampiamente spiegato un anno fa, che gli elettori possano scegliere i loro rappresentanti, al più possono ratificare, a scatola chiusa, le designazioni fatte dal capopartito di turno, esattamente come la legge elettorale in vigore durante il fascismo.

Voi siete entrati in questo Parlamento facendovi paladini della democrazia, dicendo che qui c'erano gli usurpatori della democrazia; ci avete spiegato che cosa non si deve fare e dopo cinque minuti che siete al Governo voi lo fate (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico), calpestando i diritti della minoranza, impedendo il confronto, diventando manichini dei vostri Governi, ritrovandovi qui solo a schiacciare un bottone. (...)

L'intervento dell'Onorevole Fiano lo potremmo sottoscrivere, lo sottoscriviamo parola per parola, è rimarchevole però che lo abbia fatto lui, poteva il Pd, per salvare la faccia, farlo fare ad un deputato alla prima legislatura. Non c'è sermone meno efficace, di quello fatto da chi si è comportato nel modo stigmatizzato dallo stesso. A meno che, ma in questo caso non è avvenuto, l'oratore non faccia ammenda. Avrebbe potuto riconoscere di aver sbagliato, avrebbe potuto assumersi la responsabilità per parte sua, di aver ridotto, lui per primo, insieme ai massimi dirigenti del suo partito,

il parlamentare in un semplice spingitore di bottoni. Il peccato originale, di una certa sinistra, è sempre stata la presunzione che, essendo nel giusto, potesse fare a meno delle regole. Le regole servono, invece, proprio per impedire a chi è nel torto di fare danni: il Pd ha consegnato a questa nuova maggioranza un Parlamento delegittimato e depotenziato, dobbiamo solo sperare che chi governa oggi, non sia nel torto, e qualche dubbio cominciamo ad averlo, perché l'epilogo potrebbe essere veramente tragico.



bêtise d'oro

CHE NOSTALGIA DEI RICOVERI COATTI PER SEDICENTI NAPOLEONI E SEDICENTI FILOSOFI

«Vaccinazioni coatte. Ecco il nuovo programma biopolitico voluto dall'aristocrazia finanziaria turbocapitalistica. La quale tratta i popoli precarizzati alla stregua di armenti senza dignità, con patrizio disprezzo e metodi sempre più totalitari».

Diego Fusaro, pseudofilosofo di estrema sinistra e di estrema destra, postmarxista e neosovranista, complottista e antiscienza, Twitter, 5 settembre 2018

astrolabio

il ritorno della violenza politica

pier paolo caserta

Nel discorso politico della Lega e di Salvini la violenza, pur essendo ad esso connaturata, è andata occupando un posto sempre più centrale ed esplicito. Si tratta di una violenza reazionaria, diretta cioè verso i più deboli proprio mentre non si toccano o si perseguono gli interessi dei più forti. Ancora più difficile dovrebbe essere negare la correlazione diretta che esiste tra la propagazione del discorso d'odio del ministro dell'Interno e la crescente aggressività che proprio negli ultimi mesi si è registrata a danno delle minoranze. Non si dovrebbe dimenticare, tanto per cominciare, che lo scorso 4 marzo Salvini ottenne un *exploit* elettorale, francamente inatteso nelle proporzioni, sulla scia dei fatti di Macerata, quando, il 3 febbraio, un criminale imbevuto dell'ideologia di odio fascio-leghista prese la pistola e sparò su sei persone perché avevano la pelle nera. Per pura fortuna nessuno rimase ucciso, ma poteva essere una strage. Significativamente, molta parte dell'opinione pubblica e dell'informazione si rifiutò di chiamare l'autore della tentata strage con il suo nome: terrorista. È quello che accade, non soltanto in Italia, quando l'attentatore è bianco e le vittime o potenzialmente tali hanno la pelle nera.

Giova esplicitare questo passaggio: il fatto che il terrorista fosse vicino al partito dell'attuale ministro dell'Interno (già candidato alle elezioni comunali di Corredonia in lista con la Lega Nord) non ha fatto perdere consenso a Salvini, anzi è successo esattamente il contrario. Questo la dice lunga sul livello di incattivimento di larghi strati della società. Eppure, non solo da destra, molti insistono nel negare che esista un problema razzismo in Italia. Non appare tollerabile che "stanchezza" ed "esasperazione" possano rappresentare valide giustificazioni, come spesso si sente dire: non esiste alcuna relazione tra esperienze di vita difficili quanto si vuole e il razzismo plateale, come si vuole far credere per

negare quest'ultimo. Se non sei razzista, non lo sei mai.

Nelle medesime considerazioni incontra un limite anche l'argomento, di per sé sacrosanto, per cui la sinistra dovrebbe fare autocritica e chiedersi come mai abbia perso ampi segmenti di elettorato, specialmente tra le fasce più sofferenti della popolazione consegnate ora al grillo-leghismo. Non c'è demerito, per quanto indiscutibile, della sinistra né della pseudo-sinistra che dovrebbe sfociare in un atteggiamento giustificazionista o possibilista nei confronti del peggiore dei governi possibili.

Anche perché il leghismo, dal quale l'alleato "post-ideologico" (!) si sta facendo felicemente risucchiare, si iscrive in una destra che è la peggiore oggi in circolazione: quella nazionalista, autocratica, illiberale, clericale e xenofoba degli Orban e dei Trump. Ma, soprattutto, questa destra si muove nel quadro di una ristrutturazione ideologica del tutto consapevole. Si veda la fiducia e l'attesa con la quale Steve Bannon, suprematista bianco, ex-stratega di Trump e ammiratore del fascismo storico guarda oggi al laboratorio Italia. Non è quindi possibile né sottovalutarla, considerandola un semplice epifenomeno dell'egemonia neo /ordo-liberale e del potere tecno-finanziario, né ascriverne l'ascesa unicamente ai demeriti della sinistra, anche se questi certamente giocano un ruolo, perché la sinistra ha lasciato libero uno spazio e come sappiamo in politica gli spazi non rimangono vuoti. Bisogna, dunque, ragionare a fondo sulle condizioni che stanno permettendo a questa destra di sedurre quella grande massa di manovra elettorale rappresentata dagli sconfitti della globalizzazione.

Si tratta di una destra, come abbiamo detto, la peggiore oggi possibile, non da ultimo perché profonde da sempre ogni sforzo per canalizzare la sofferenza sociale dei penultimi contro gli ultimi e usare dunque la classica guerra tra poveri come valvola di sfogo delle tensioni sociali, mentre le sperequazioni vengono lasciate inalterate se non ulteriormente allargate (si veda la priorità sulla flat tax).

Non è quindi una pura coincidenza se dai fatti di Macerata, ai risultati elettorali, alla capacità di Salvini di imporsi come *dominus* nella scena politica mettendosi in tasca quel sempliciotto (politicamente parlando) di Di Maio, per arrivare infine alla giornaliera violenta retorica contro i migranti del ministro degli Interni urlata ora da

una posizione di forza, negli ultimi mesi i casi di prepotenza o di esplicita violenza nei confronti di uomini e donne appartenenti a minoranze etniche sono andati aumentando in modo preoccupante. Quel che è peggio, esiste un generale ritegno del senso comune nell'ammettere l'evidenza. Di recente, per non farsi mancare nulla, sono anche apparsi su alcune spiagge italiane gruppi di persone in atteggiamento paramilitare con il compito autoattribuito di cacciare presunti e certamente inermi abusivi. Le squadre appartenevano in un caso (a Castelletta in Puglia) al partito del ministro dell'Interno Salvini, in un altro (ad Ostia) ai neofascisti di Casa Pound.

Questo esito, purtroppo, non è sorprendente. "Ma il razzismo c'era anche prima di Salvini", è il puntuale ritornello scandito dai negazionisti. Certo, il razzismo c'era anche prima – e proprio la Lega, per altro, lo ha cavalcato con lauto profitto già nella stagione del berlusconismo rampante. Ma il punto è che non può essere indifferente che la banalità del male sieda ora al Viminale. Salvini ministro dell'Interno, vice-premier e premier *de facto* significa la perentoria autorizzazione nei confronti di un tipo d'uomo che fino ad oggi poteva ancora, e certamente doveva, essere additato come repressibile nelle sue idee e che oggi si sente vincente, legittimato, tanto da ritenere di poter imbracciare un'arma e sparare proiettili di piombo contro esponenti di minoranze, un'azione criminale compiuta diverse volte negli ultimi due mesi.

Nello stesso clima si inserisce l'episodio più eclatante, il barbaro assassino del bracciante e sindacalista nero Soumaila Sacko, ucciso il 2 giugno nel vibonese, in Calabria, a colpi di fucile, proprio all'indomani della cerimonia di insediamento del nuovo governo.

Negli ultimi mesi Salvini non ha fatto altro che dilatare il discorso pubblico, che ormai sembra capace di assorbire qualsiasi enormità, si veda la proposta di schedatura di una minoranza, i rom, su base etnica, e l'incessante discorso d'odio sui migranti. Non ha mai assunto una posizione di condanna minimamente convincente verso gli atti criminali commessi contro le minoranze. Esattamente al contrario, dal 1° giugno non è passato giorno senza che abbia twittato il suo odio contro i migranti. Salvini è politicamente e moralmente responsabile per il ritorno della violenza politica in Italia.

Bisogna augurarsi che da questo torpore del senso comune ci si risvegli quanto prima, anche se

le condizioni al contorno, con il salvinismo in piena egemonia, non sembrano promettenti. Nonostante l'assuefazione del senso comune e il processo di normalizzazione della Lega, compiuto negli anni Duemila con il suo accoglimento nella morbida casa del "moderatismo" ad opera di Silvio Berlusconi, l'intolleranza è strettamente connaturata all'ideologia fascio-leghista. Ma la Lega non è la sola ad aver lavorato incessantemente per costruire questo clima. Anche il movimento di Casaleggio e Grillo, oggi alleato di governo di Salvini, vi ha collaborato attivamente.

Il M5S, se non altro lo zoccolo duro dei trenta o quarantamila "attivisti digitali", usa da sempre la motosega linguistica contro chiunque formuli una critica all'indirizzo del Movimento. Chi usa la rete per esprimersi e abbia "osato" formulare punti di vista critici verso il M5S, può averne fatto esperienza. Non importa che si utilizzino argomenti, pioveranno insulti. Ciò accade perché la leadership ha consapevolmente incoraggiato questo abito mentale, plasmando un movimento profondamente manicheista: tirando una linea netta, o con "Noi", o contro di Noi, dritti nel contenitore indifferenziato della Casta. Chi è contro il M5S viene tirato immediatamente nel tritacarne e annoverato tra i responsabili di ogni male nel quale versa il Paese.

Il Movimento ha da sempre fatto ricorso alla violenza verbale, che la leadership (Casaleggio-Grillo) ha coscientemente promosso ad atteggiamento autorizzato, funzionale a rafforzare la percezione di alterità del Movimento e la sua retorica anti-sistema. Oggi si vede chiaramente che questa strategia di comunicazione ha dato eccellenti risultati.

Occorre rendere esplicito che il M5S non è certamente il solo ad aver contribuito a un risultato talmente negativo e preoccupante. Abbiamo assistito alla trasformazione dell'*avversario* politico nel *nemico* da abbattere e naturalmente si possono citare benissimo a piacere Berlusconi o, penultimo arrivato, Renzi, con il suo vocabolario costantemente teso alla denigrazione dei suoi critici, dai "gufi", ai professori fannulloni, agli sfottò, al bullismo istituzionale. Il M5S non è affatto solo, dunque, ma da questo clima ha saputo trarre il vantaggio maggiore e arrivare al potere insieme al partito che alla trasformazione dell'*avversario* politico in *nemico* aggiunge anche un'ideologia costitutivamente aggressiva, che scarica sulle minoranze odio e frustrazione sociale per proprio tornaconto elettorale e per trarne un

consenso con il quale attaccare lo Stato di diritto. La Lega da sempre gioca con profitto ad aizzare i penultimi contro gli ultimi.

Inoltre, il nesso tra il ricorso alla violenza verbale centrale nella strategia di comunicazione del M5S e l'attuazione della violenza anche fisica non dovrebbe mai essere sottovalutato. Le parole sono sempre azioni. In alcuni casi possono essere pietre. Tullio De Mauro disse una volta che "la distruzione del linguaggio è la premessa di ogni futura distruzione". Purtroppo l'affermazione dell'insigne linguista ha dalla sua un intero corredo di conferme storiche. Ove a queste considerazioni si aggiunga il perfetto allineamento del M5S a Salvini in posizione subalterna, si deve concludere con forza che i cinque stelle sono tutt'altro che estranei al clima di violenza politica e di guerra civile latente che il segretario della Lega sta cercando di instaurare nel Paese. Sono complici.

Lega e M5S si sono spinti molto oltre nella demonizzazione dell'avversario e hanno in comune anche un'intera narrazione, divenuta ora pienamente leggibile nel battezzare come *radical chic*, *buonista*, *piddino* ecc. (sembrano diventati tutti sinonimi) chiunque esprima un punto di vista critico verso il governo "giallo-verde". Per verificare la perfetta sovrapposizione delle due narrazioni, quella leghista e quella a cinque stelle, si possono ripercorrere alcune dichiarazioni di Grillo nel corso del tempo.

Era il settembre del 2014 quando Grillo, sul suo blog, cavalcava il meschino cliché xenofobo degli immigrati portatori di malattie. Il pretesto era fornito dal caso del presunto contagio di tubercolosi di 40 poliziotti mentre svolgevano servizio di accoglienza migranti. Dieci giorni dopo fu la volta dell'allarmismo sull'Ebola. Si trattava di uscite non estemporanee. Si inquadravano, piuttosto, in una lunga serie di prese di posizione che sempre più hanno portato il M5S ad allinearsi alla Lega sui temi relativi a immigrazione, Ius soli, nuova cittadinanza. Naturalmente, per far passare un razzismo talmente atavico e plateale, allora esattamente come oggi si accusava preventivamente di "buonismo" chi avrebbe il torto di non vedere il problema nei suoi presunti termini concreti. L'interlocutore-tipo al quale Grillo si rivolgeva polemicamente, nel post pubblicato sul suo blog, assumeva la conveniente forma dei «radical chic e della sinistra che non pagano mai il conto e di chi non vuole affrontare mai il problema», ai quali Grillo attribuiva «i triti e ritriti confronti degli italiani come popolo di

migranti che deve comprendere, capire, giustificare chiunque entri in Italia» (Dal blog di Beppe Grillo, 2/9/2014).

Si presti attenzione alla struttura del discorso di Grillo, e ai bersagli polemitici: i "buonisti", i "radical chic". Non può sfuggire la piena sovrapposizione con la propaganda fascio-leghista che oggi, con Salvini che siede al Viminale, pesca a piene mani dallo stesso armamentario retorico, purtroppo con forza ed efficacia drammaticamente accresciuti. L'esito finale del M5S, al governo con la Lega in posizione subalterna, non può quindi essere considerato casuale, contingente o frutto di un'intesa pragmatica, come è stato presentato. È evidente proprio il contrario: tra Lega e M5S esiste una naturale convergenza ideologica, visibilissima sul tema dei migranti, sul quale da anni il M5S collabora attivamente a costruire la stessa narrazione tossica e razzista della Lega, come mostrano le numerose affermazioni di Grillo.



bêtise

BUFALE DI PUNTA

«La famiglia Benetton era ed è azionista di punta dei gruppi che controllano quotidiani come *La Repubblica*, *L'Espresso*, *Il Messaggero*. Ecco il motivo per il quale i media attaccano il Governo del Cambiamento e il Movimento 5 Stelle che, dopo 20 anni di opacità, rende pubbliche queste convenzioni». [Ovviamente è tutto falso, ma perché i ministri, prima di scrivere scemenze non fanno qualche telefonata?]

Daniilo Toninelli, ministro M5s, Blog delle Stelle dal titolo "Ecco il tesoro dei signori delle autostrade", 6 settembre 18

la vita buona

pedofilia e omertà

valerio pocar

L'estate che sta per finire ha riportato all'attenzione del pubblico lo scandalo della pedofilia diffusa nel clero cattolico. Non stiamo a dire della gravità del fenomeno, che non abbisogna di commenti e stigmatizzazioni. Prendiamo invece atto della *bagarre* che si è scatenata all'interno della Chiesa, tra condanne fermissime, a parole, e accuse di colpevole sottovalutazione del fenomeno se non di complicità, scambio di accuse che ha coinvolto lo stesso Papa regnante. Per quello che è dato di capire, si tratta di una battaglia tra opposti orientamenti, non senza qualche colpo basso, e sembra una sorta di regolamento di conti. Ogni giorno lo scandalo si allarga e sembra non voler finire.

Se la faccenda non riguardasse anche noi, non ci soffermeremmo a parlare di questo scambio di accuse che potrebbe essere considerato uno scontro interno alle gerarchie vaticane, che costituirebbe un oggetto di curiosità e d'interesse al pari delle vicissitudini della politica interna di un qualsiasi stato estero. Del resto, non è affatto sorprendente che così avvenga in un'organizzazione estesa e complessa come la Chiesa, nel cui seno convivono e si scontrano molteplici esigenze e interessi e addirittura differenti ideologie. Ciò che piuttosto ci pare che meriti di essere sottolineato è il fatto che la confusa e non edificante *bagarre* ha occupato i mezzi di comunicazione assumendo il ruolo della notizia che conta e ha distratto l'opinione pubblica dal nocciolo vero della questione, vale a dire che nel tempo migliaia di bambini e bambine sono stati abusati da membri del clero cattolico a tutti i livelli e che certi ignobili comportamenti sono stati di fatto quasi sempre coperti dalle gerarchie.

Il fenomeno della pedofilia del clero risale a tempi lontani e, per quanto io stesso ricordi, almeno tre papi hanno tuonato con parole (parole) fermissime e scandalizzate nei confronti dei sacerdoti che si sono macchiati dell'abominevole peccato e hanno implorato il perdono divino per

certe deviazioni. Di iniziative concrete, però, si è visto ben poco, al punto che i membri laici della Commissione vaticana alla quale era stato affidato il compito di affrontare il problema e di suggerire rimedi si sono dimessi. Del resto, lo stesso Papa regnante ha ammesso i gravi e colpevoli ritardi della Chiesa. Ritardi gravi e colpevoli, certamente si può ben dire, visto che appunto il bubbone è scoppiato ormai da decenni e ben poco si è fatto per rimediare.

Le gerarchie cattoliche hanno continuato e continuano a considerare il fenomeno alla stregua di un peccato. Se di un peccato soltanto si trattasse, eviteremmo di parlarne, perché non sarebbe una questione di nostra competenza, ma si tratta anche - dal nostro punto di vista, soprattutto - di un reato perseguito e punito dagli ordinamenti penali. La Chiesa, invece, ha sempre suggerito come linea di condotta per le gerarchie quella del silenzio e della copertura, quasi pretendendo di avocare a sé il compito di indagare e di punire applicando le proprie norme interne. Anche a non considerare che siffatti interventi risultano comunque alquanto rari e riservati ai casi di pubblico scandalo con conseguenti richieste di risarcimenti milionari, coprire e nascondere comportamenti delittuosi è ciò che in lingua italiana si chiama omertà («solidarietà tra gli appartenenti a una stessa categoria di persone, per cui ciascuno tiene celato l'operato dell'altro per propria opportunità o reciproco interesse», Gabrielli). Eccezion fatta, insomma, dei casi in cui la notizia di reato fosse stata rivelata in confessione - e anche a questo proposito si potrebbe aprire un discorso - non denunciare i reati quando se ne viene a conoscenza, è un comportamento omertoso e, diciamo pure, non da buoni cittadini. Può anche essere che il presbitero colpevole e soprattutto i suoi superiori gerarchici ritengano prevalente l'appartenenza alla cittadinanza ecclesiastica piuttosto che non a quella civile, ma restano cattivi cittadini.

La Chiesa, invece di proclamare tante belle e severissime parole, alle quali non sono seguiti i fatti, potrebbe prendere esempio da un suo autorevole rappresentante. La stampa ha riferito che certo monsignor Ronald W. Gainer, ordinario diocesano di Harrisburg, venuto a conoscenza di numerosi casi di pedofilia da parte di ecclesiastici della sua diocesi, anziché coprire gli scandali ricorrendo magari a risarcimenti segreti, come avevano fatto i suoi predecessori, ha pensato bene di consegnare le carte al procuratore generale della

Corte suprema della Pennsylvania, svolgendo in parallelo le sue indagini interne, in capo alle quali ha pubblicato sul sito della curia l'elenco dei preti e dei seminaristi risultati colpevoli. Di più, ha stabilito che qualsiasi accusa di abuso sia comunicata alle autorità civili. Un vescovo coraggioso, bisogna riconoscerlo, che forse non farà la brillante carriera del cardinal Pell, ma col suo operato rappresenta la prova che, se si vuole, si può.

Non è compito nostro di suggerire rimedi per contrastare il fenomeno della pedofilia nel clero, che purtroppo ricalca uno schema il più frequente nei casi di abusi sui minori, che più spesso avvengono in famiglia o da parte di persone autorevoli e conosciute. La «paternità spirituale» pone il presbitero in una posizione di autorevolezza nei confronti dei bambini e delle bambine, che di regola gli vengono affidati dai genitori stessi e da altre figure parimenti autorevoli agli occhi dei piccoli. Anche a questo proposito, l'esempio di monsignor Gainer può giovare. Per lavorare con bambini e adolescenti in quella diocesi i preti devono seguire un programma di formazione specifica, certificato non dal vescovo, ma dallo Stato.

Forse, anche, sarebbe opportuno, a nostro sommo avviso, rivedere una serie di posizioni anacronistiche, a cominciare dal celibato dei preti e da orientamenti più o meno larvamente sessuofobici, che evidentemente inducono a «sotterfugi» malsani. Ne guadagnerebbe la qualità della vita non soltanto di tanti bambini e di tante bambine, ai quali sarebbero risparmiati traumi spesso non recuperabili, ma anche dei preti stessi.



nota quacchera

qu'un sang impur abreuve nos sillons

gianmarco pondrano altavilla

D'accordo. Evocare marsigliesi e giacobini nei confronti dei giallo-verdi è decisamente squalificante (per i giacobini).

Per quanto Toninelli evochi una creatura mitica a mezzo tra Marat e l'occhio della madre di fantozziana ed ejzenstjana memoria, cionondimeno situazioni diverse, personaggi diversi, e soprattutto spessore dei caratteri diverso.

Pure, l'evocazione della «purezza» (e del suo inquietante bagaglio semantico) in relazione agli editori, qualche funesto ricordo da giornate di settembre, lo ha portato alla memoria.

Certo, la ricostruzione che - sulle prime - voleva il progetto del governo diretto alla costruzione di una stampa di regime, fatta di editori ideologicamente selezionati, ideologicamente «puri» appunto, era palesemente falsa, se non propria dolosa.

Ma anche nella sua impostazione «corretta», nel suo obiettivo di separare per legge l'editoria dalle altre attività economiche, l'intendimento populista fa scendere un brivido lungo la schiena. Perché nonostante quello che molti - soprattutto a sinistra - abbiano proclamato per decenni, non esiste libertà civile disgiunta dalla libertà economica e la libertà di stampa senza i capitali (propri) che le possano dar corpo ed autonomia, è nulla più che un bell'orpello, buono per un tweet o la sparata di turno, ma completamente privo di sostanza e concretezza.

Impedire a chi desideri mettere su un'attività di comunicazione, di andarsi a cercare i denari dove più gli aggradi o gli sia conveniente, a nulla può portare se non a convogliare le necessità dei media verso specifici canali di finanziamento (leggasi la politica e chi la politica in quel momento la domini), o - nel migliore dei casi - a generare forme surrettizie di finanziamento che - nel cercare di gabbare la norma - farebbero perdere alla collettività il bene della trasparenza e per conseguenza, del giudizio.

Il punto da affrontare in vista di una libera stampa - punto che chi non è stato formato alla cultura del pluralismo difficilmente coglie - non sta nel costringere determinati gruppi di pressione economica a restare fuori dall'arena della competizione culturale (perché il risultato immediato sarebbe quello di lasciarvi dentro solo i senza capitali, pronti a tutto). Bensì l'individuazione, con la pazienza che uno studio empirico e multispettro richiede, dei tempi e dei modi di interventi normativi e/o finanziari che generino confronto, diversificazione dell'informazione e crescita della capacità critica del pubblico.

Tutto il resto - per stare al gergo del politichese corrente - è fuffa. Oppure, per chi davvero volesse essere maligno e malpensante, un deliberato assist alla concentrazione del potere mediatico in mano amiche.

Ma - a dirla tutta- questo è un colpo che ci si sarebbe potuto aspettare da un Saint-Just, da un Danton. Non da un rivoluzionario a sfogliatelle come Di Maio.



lo spaccio delle idee

il migliore dei mondi possibili!

sabatino truppi

*«Penso che si possa ragionevolmente sostenere
che nessun popolo nella storia del mondo ha vissuto
così bene come gli europei occidentali oggi»*

Branko Milanovic

Si stava meglio quando si stava peggio! Quante volte lo sentiamo ripetere? Complice la crisi economica, la crescita delle diseguaglianze, l'aumento della precarietà e così via elencando...nella nostra epoca si sta lentamente facendo strada un nuovo movimento settario: quello dei «passatisti», dei nostalgici del mondo tradizionale, dei *Laudator temporis acti* di cui parlava Orazio, cioè di coloro che, spaventati dal futuro, turbati dal progresso,

pensano sia necessario riportare le lancette della Storia all'indietro, al tempo di un ipotetico passato migliore.

Tuttavia, spiega il filosofo Michel Serres in un breve e agile pamphlet edito da Bollati Boringhieri (*Contro i bei tempi andati*, pp. 74, € 8), si tratta di una corrente di pensiero che non può vantare alcun dato di fatto a proprio sostegno. In effetti, se coloro che non esitano a far scorrere le lacrime in memoria del bel tempo che fu, prima di farlo, guardassero i dati empirici, si convincerebbero immediatamente che quel passato troppo spesso idealizzato così glorioso non era.

Oggi, tanto per cominciare, viviamo nell'epoca più pacifica della storia: se in passato la guerra era una costante della vita degli uomini, in Europa sono circa settant'anni che non conosciamo conflitti.

Le distanze si sono accorciate. Nel secolo scorso, per andare dalle bocche del Rodano a Edimburgo ci volevano otto giorni e svariati mezzi di locomozione: carrozza, treno, battello, cavallo. Di questi tempi, invece, sono sufficienti un paio d'ore d'aereo. E se una volta arrivati a destinazione dovessimo avere problemi di orientamento, basterà collegare il Gps ed ecco magicamente apparire l'itinerario passo dopo passo con una precisione quasi millimetrica. Altro che le mappe o i sestanti che utilizzavano i nostri progenitori!

Non esistono più gli addii. Se una volta una lettera impiegava mesi per arrivare a destinazione, oggi con Internet si possono raggiungere in soli pochi istanti anche gli angoli più remoti del pianeta.

Pensiamo poi all'accesso alla cultura: nei secoli scorsi, per usufruire dei libri (che, tra l'altro, erano un lusso molto costoso), si doveva per forza raggiungere la biblioteca di un grande centro cittadino, mentre in questa nostra *triste* epoca, basta solo fare qualche passo fuori casa o, se si è troppo pigri, accendere il computer o lo smartphone: il sapere è tutto lì, a disposizione di chiunque abbia quei pochi soldi che oggigiorno (magie di quel *diavolaccio* del capitalismo) sono necessari per acquistare i summenzionati strumenti.

Capitolo medicina. *Nei bei tempi andati*, ricorda Serres, «non si conoscevano gli antibiotici», per questo «si moriva di sifilide o tubercolosi, come capitò a quasi tutti gli uomini illustri del XIX secolo, Schubert, Maupassant o Nietzsche». Non esisteva la sanità pubblica, con buona pace dei poveri che morivano di stenti senza potersi adeguatamente curare. Ben che meno si aveva a

disposizione la vasta gamma di medicinali che oggi utilizziamo per attenuare anche il più insignificante dei disturbi: un medico di città o di campagna, per capirci, nella sua valigetta aveva solo otto-dieci farmaci di comprovata efficacia. Per non parlare dell'assenza delle tanto vituperate vaccinazioni, la cui mancanza portava molti bambini a morte precoce a causa di malattie che oggi invece sono state quasi del tutto debellate. L'assenza di antidolorifici, infine, obbligava le persone a sopportare le sofferenze più atroci, mentre oggi le cure palliative accompagnano i malati fino all'ultimo trapasso, attenuando i dolori fisici con narcotici o sedativi.

Se in un tempo neanche troppo remoto - complice le malattie, le guerre, la povertà - era cosa ben frequente morire in giovane età, oggi l'aspettativa di vita ha ormai superato per tutti, uomini e donne, gli ottant'anni. Per capirci: in passato, gli sposi che si giuravano fedeltà il giorno del matrimonio, da quel momento avevano in media un'aspettativa di vita di soli cinque anni, mentre in questa nostra *sventurata* epoca si promettono amore eterno per almeno altre sessantacinque primavere!

Guardiamo ora un po' dove vivevano i nostri *fortunati* antenati. Le case, spesso un unico ambiente, erano senza elettricità e riscaldamento. Infilarsi tra le lenzuola, specie in inverno, era un atto quasi eroico. Anche le condizioni igieniche lasciavano a dir poco a desiderare. La maggior parte delle abitazioni non aveva né acqua corrente né doccia né servizi: ci si lavava, se andava bene, una volta la settimana e i bisogni si facevano un po' dappertutto, dove capitava. Quanto al bucato, le lenzuola, le camicie, si cambiavano (e si lavavano) solo due volte l'anno, in Primavera e in autunno. Immaginate gli odori...

Dulcis in fundo, la condizione femminile. Fino a qualche lustro fa, le donne (che oggi hanno raggiunto la parità in quasi ogni segmento della vita sociale) non avevano diritto di voto, non potevano studiare o uscire di casa da sole: per ogni passo avevano necessariamente bisogno dell'autorizzazione dei loro mariti. La loro giornata tipo poteva essere così tristemente riassunta: ci si svegliava all'alba «per mettere la legna o il carbone nella stufa», bisognava poi «ammazzare la gallina, spiumarla, pulirla prima di metterla ad arrostiture», infine preparare il pranzo, lavare i piatti (ovviamente senza lavastoviglie), prendersi cura dei (numerosi) figli e pulire (quando c'erano) i pavimenti di casa. Il tutto, ovviamente, sotto

l'egida incontrastata del marito che, in una società patriarcale come quella dei nostri nonni, aveva un potere quasi tirannico nei suoi confronti. Ne è la prova che fino a qualche decennio fa «ogni due giorni una donna moriva a causa delle sevizie del marito o del compagno», senza che questo suscitasse il ben che minimo scandalo!

Anche agli uomini, tuttavia, non tutto andava per il meglio. Il lavoro manuale era la regola: la maggior parte di essi si spezzava la schiena nei campi, con pala, vanga, piccone, forcone, ascia e piccozza, senza l'ausilio di alcun trattore o strumento meccanico che ne alleviasse la fatica. Chissà se ne sono consapevoli coloro che dal comodo divano di casa rimpiangono la purezza e la semplicità della vita bucolica guardando un documentario sul mondo agreste con l'aria condizionata che gli raffredda l'ambiente?

Morale della favola? Cari catastrofisti che non perdetevi occasione per brontolare contro il progresso, per inveire con lunghe e noiose geremiadi contro la civiltà in cui avete avuto la fortuna di nascere, la prossima volta, prima di rimpiangere ipotetiche età dell'oro, guardatevi indietro, parlate con i vostri nonni, semmai date una scorsa a quest'interessantissimo libro di Serres, cambiereste in una batter d'occhio opinione. Non si è mai stati così bene. La nostra civiltà, rispetto a solo un secolo fa, ha compiuto degli straordinari passi in avanti, sia in termini di benessere materiale che di diritti. E di questi progressi, checché se ne dica, ne hanno beneficiato tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, giovani e anziani. Aveva ragione Leibniz, dunque: «viviamo nel migliore dei mondi possibili». Questo non significa che è perfetto. Ma soltanto - scusateci il bisticcio linguistico - che è il *meno peggiore* dei tanti finora conosciuti. Sarebbe il caso di ricordarselo, prima di schiumare rabbia e indignazione nei suoi confronti.



memorandum

il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte

«Ma noi abbiamo iniziato a sostenerlo [il referendum per l'uscita dell'Italia dall'Euro] tre anni fa ed eravamo appunto dei matti.

Lo sostengono sei premi Nobel, io vado oltre, non serve un referendum.

Il referendum sull'euro sarebbe un massacro e un'agonia per un sistema economico.. o stai dentro o stai fuori.

Quello che posso dire è che, se la Lega andrà al Governo, noi usciamo. Ma sono cose che fai in fretta, altrimenti, i Soros della situazione, se fai tre mesi di campagna referendaria sull'euro, ti massacrano.... ci lasciano in mutande, comprano anche gli ultimi pezzi di industrie italiane sane che sono rimaste su questo territorio....

Quindi su questo non ci sono le vie di mezzo, o di qua o di là».

[Dall'intervento di Matteo Salvini, nel luglio 2016, in occasione del Festival del Lavoro all'Angelicum a Roma].

<https://video.repubblica.it/politica/governo-quando-salvini-diceva--se-vinciamo-usciremo-dall-euro-non-serve-un-referendum/306319/306946?ref=RHPPTP-BH-I0-C12-P1-S3.4-T1>

memorandum

il maestro di salvini e di di maio (comprese le cifre truffaldine)

matteo renzi - 7/7/2017

«Senza troppi giri di parole, gli europei hanno preso un impegno con noi che è quello di assumere alcune delle responsabilità che derivano da questo imponente arrivo di immigrati dall'Africa.

Bene, non lo fanno? Non c'è problema. Siccome nel 2018 si ridiscute il bilancio dei prossimi anni, noi non abbiamo nessun tipo di problematica [sic] particolare. Se gli altri paesi dell'Unione Europea che si sono impegnati a accogliere i migranti non lo fanno, credo che sia giusto che l'Italia dica che noi non contribuiremo, come abbiamo fatto sino ad oggi, a pagare loro tutti i soldi che paghiamo. Perché ogni anno noi diamo 20 miliardi [sic] al bilancio dell'Unione Europea e ne prendiamo indietro 12.

Loro bloccano i porti? e noi blocchiamo i fondi. Questo non è un ricatto ma una constatazione».

<https://www.youtube.com/watch?v=jdDBDhbBE8Y&feature=youtu.be>

in fondo. 12

enzo marzo

Grazie, Orbàn. Non avremmo mai creduto di dover ringraziare un velleitario dittatorello dell'Est europeo, nonché il Capo di Lega ladrona, per la loro incessante opera a favore dell'unità europea. Grazie alla meticolosità di Wundt si è potuto mettere a punto un concetto, quello della "eterogeneità dei fini" che ci avverte come azioni intenzionali possano portare a conseguenze non intenzionali, spesso anche assolutamente contrarie a quelle volute. Orbàn è il più chiassoso tra quelli che vogliono ricostituire in chiave antieuropea (ma conservando tutti i vantaggi economici) un'alleanza del tutto simile alla vecchia Austria–Ungheria. Nella sua mente nostalgica c'è la volontà di esprimere egemonia o forza di attrazione verso la Baviera, la Croazia, persino verso il lombardo-veneto. Ha dalla sua il fatto che l'Ungheria (a parte alcune fiammate libertarie) è stata sempre un paese sottomesso a poteri esterni e quando si è auto governata – come nella Reggenza tra le due guerre mondiali – ha prodotto solo governi fascisti, addirittura nazisti, fondati su un accanito antisemitismo. La popolazione ungherese non si è fatta molto onore, ha perseguito gli ebrei con determinazione. E' scesa in guerra al fianco di Hitler e, come fecero pure gli italiani, quando la guerra volgeva a male cercò di tradire i suoi alleati. Fu ovviamente occupata, non risulta una sua resistenza ma molto collaborazionismo. Dopo fu punita duramente dalla sua posizione geografica.

Ma gli ungheresi di Orbàn non hanno appreso la lezione. Mentre l'altro paese di Visegrad, la Polonia, sembra consapevole della sua storia e della sua geografia, e per questo teme Putin pur facendo sua una politica oggettivamente filo-putiniana, l'Ungheria si dimentica che ha le truppe russe ai suoi confini, avendo Putin già mangiato in un sol boccone l'Ucraina. Così in odio alla Germania favorisce la disgregazione dell'unità europea. Se ne pentirà. Già ora Orbàn è patetico. Fa Asse (ah! la solita storia della tragedia che diventa farsa) con un Salvini che, per opportunismo elettorale, dal secessionismo regionale è passato con doppio salto mortale esattamente al suo contrario, al nazionalismo. Addirittura intende sommare gli opposti. Anche

Orbàn, quanto a contraddizioni, non è secondo a nessuno. Non vuole immigrati, ma si allea con Salvini e nello stesso tempo è contrarissimo alla politica italiana della suddivisione in quote dell'immigrazione. Scaricandone il peso sui suoi alleati "nazionalisti". Giustamente la situazione è stata definita «una pièce del teatro dell'assurdo». Il colmo è che l'Ungheria ha un rapporto tra i tassi di natalità e di mortalità peggiori di quelli italiani (natalità quasi uguale ma mortalità di gran lunga superiore, 13 a 10 x mille) e, se vorrà che la sua economia regga, tra poco dovrà implorare gli immigrati di farle "visita".

Ma allora perché ringraziamo un autoritario cialtrone come Orbàn? Perché sulla scia di Le Pen (ma con più peso essendo a capo di uno Stato) ha introdotto uno scontro sulla base di una dottrina, quella nazionalista, che pur essendo devastante è pur sempre una "politica" cui l'Europa burocratica delle quote latte e dell'indecisione su tutto non era affatto abituata. Finalmente ora per la prima volta l'Europa, nel voto contro Orbàn, si è divisa non seguendo gli interessi nazionali ma i valori politici. Che il gruppo Ppe si sia frantumato in mille pezzi è bene, anzi ottimo. Che gli italiani si siano divisi è bene, anzi ottimo. Sono anni che sosteniamo che l'aborto della Federazione europea dipende proprio dalla mancanza del conflitto politico, sostituito dal confronto tra governi che difendono soltanto i rispettivi interessi nazionali. Così ogni gruppo parlamentare è stato sempre un'accozzaglia di opinioni diverse e immobilizzanti. Orbàn e i nazionalisti sono chiari: sono reazionari e contro lo stato di diritto. Così costringono tutti a prendere posizione. E a gettare la maschera. Come è accaduto per Forza Italia che, da pseudoliberal come si era sempre presentata, ha finalmente mostrato il suo vero volto di destra nemica della liberaldemocrazia. Adesso siamo al "o di qua o di là". E' ora di fondare partiti sovranazionali omogenei e non condizionati dagli interessi nazionali.

Nel passato la mancanza di un vero confronto politico e di partiti europei ha fatto sprofondare l'Europa in una palude dalla nessuna attrattiva per i suoi abitanti. L'assenza della Politica ha permesso un allargamento sconsiderato di un'Unione fondata esclusivamente sugli interessi economici e non su un'identità unitaria, forte dei suoi valori liberaldemocratici. I fascismi hanno già fatto "abbastanza" male al popolo europeo e furono proprio le tragedie immani da loro prodotte a costituire la molla principale per concepire la

necessità di uno stato federale europeo. Ma gli europei se l'erano dimenticato. Ora Orban, col suo governo autoritario e con il suo spirito disgregatore, lo ricorda a tutti noi. Però dobbiamo agire presto e con fermezza.

Grazie Orbàn. Sarai il secondo boccone di Putin.



bêtise

COME IL PD CONTINUA IMPERTERRITO A DARSÌ FORTI MARTELLATE SUI TESTICOLI

COMUNICATO DELLA LEDHA-12 settembre. Alessandro Manfredi, presidente della Ledha (Lega per i diritti delle persone con disabilità): *“Nei giorni scorsi la Conferenza unificata delle Regioni ha espresso l'intesa sul riparto delle risorse del Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare per l'anno 2018, previsto dalla legge 112/2016 (“Dopo di noi”). Il fondo è stato decurtato di circa 5 milioni di euro, passando dai 56,1 milioni di euro previsti dal decreto legge 112/2016 ai 51,1 milioni effettivamente messi a disposizione per il 2018”. Lo stesso taglio verrà effettuato – per effetto della stessa decisione presa nella scorsa legge di Bilancio 2017 – anche per il 2019 «portando così a 10 milioni di euro la ‘sforbiciata’ complessiva in due anni che il governo Gentiloni ha applicato al fondo per il ‘Dopo di noi’ nell'ambito della Legge di Bilancio».*

PRONTA REAZIONE. MAURIZIO MARTINA, SEGRETARIO DEL PD: *«Salvini si è riempito la bocca con la creazione del ministero della Disabilità. Ora che fa col suo complice Di Maio? Taglia del 10% il fondo per i disabili stanziato con il ‘Dopo di noi’. Ignobile. Il governo provveda subito al ripristino dei 10 milioni tagliati senza dare spiegazioni».*

ILEANA ARGENTIN, EX DEPUTATA PD, VA DI RINCALZO: *«È una vergogna. Dopo anni di lotte e battaglie per garantire il ‘lusso’ di morire ai genitori dei disabili gravi, oggi senza spiegazioni e con una passata di spugna si abbandonano i più deboli. Questo comportamento è ignobile e i giallo-verdi sono senza coscienza, altro che ministero della Disabilità».*

PIETRO BARBIERI, RESPONSABILE

WELFARE E TERZO SETTORE DEL PD NON LA MANDA A DIRE: *«Una decisione che dopo anni di lotte, riporta indietro il Paese, lasciando di nuovo le famiglie di fronte all'istituzionalizzazione del proprio figlio. Quelle persone che a parole, ma solo a parole, il governo dice di voler aiutare. Questo è il primo atto sulla disabilità del Governo che ha istituito un ministero ad hoc».*

LA FIGURACCIA. LORENZO FONTANA, MINISTRO DELLA FAMIGLIA: *«Il segretario Pd Martina attacca Salvini dicendo che il nostro governo ha tagliato il fondo per i disabili. In realtà a tagliare quei fondi è stato il governo Gentiloni, di cui Martina era ministro. Noi questi fondi stiamo cercando di incrementarli». «Con la legge di Bilancio approvata nel dicembre 2017 (Governo Gentiloni) il Pd ha ridotto da 56,1 milioni di euro (originariamente previsti dall'articolo 3 della legge 112 del 2016) a 51,1 milioni di euro il Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, per due annualità (2018 e 2019), per un taglio totale di 10 milioni di euro. È sconcertante che un ex ministro come Martina non sappia ciò che faceva il suo governo».*

comitato di direzione:

Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

pier paolo caserta, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

sabatino truppi, è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosa edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

nei numeri precedenti: paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo,

pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, davide barillari, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, giulia bongiorno, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luigi marattin, andrea marcucci, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, lele mora, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, danilo toninelli, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.